

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

22 marzo 1962 - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Pace fra stati, inizio della guerra fra classi

Tutte le trombe della propaganda democratica sono intonate in questi giorni per esaltare il «trionfo della ragione» in Algeria, la pace che, a seconda delle preferenze, o l'antidemocratico De Gaulle ha regalato all'Africa del Nord o il governo nazionalista e progressista gli ha «strappato»: si tratta di annunciare al mondo che un triste libro è stato chiuso e che si inizia la feconda opera della cooperazione e della fratellanza tra i popoli.

Per noi, al contrario, è certo che dall'ora del cessate-il-fuoco fra Stati ha inizio l'aprile-il-fuoco tra le classi.

L'accordo di Evian è invero il più schifoso compromesso che una giovane borghesia nazionale, vittoriosa sull'onda di un quarantennio di lotte popolari e in parte schiettamente proletarie, potesse concludere con uno Stato battuto sul terreno della forza ma vittorioso su quello della corruzione. Nel modo più aperto e senza veli, la borghesia algerina, ben rappresentata da un governo che si dice incarni nei suoi massimi esponenti la versione «cinese» dei moti anticolonialisti, ha assunto il suo ruolo di liquidatrice della lunga battaglia che ebbe per protagonista non le truppe cosiddette regolari inquadrato nelle formazioni dell'FLN, ma le pattuglie volanti di contadini e di operai disperatamente all'attacco da quando il rullo compressore dell'imperialismo capitalistico francese aveva portato nel Maghreb la fame, la disoccupazione permanente e il gioco di una violenza senza nome.

L'FLN chiude il libro di questa lotta gloriosa, già tradita dall'opportunismo staliniano nella metropoli; la partita militare del conflitto con la Francia è conclusa, ma per lei si apre la più

grossa e difficile partita della «liquidazione» dei focolai di guerra sociale che covano sotto le ceneri della guerra fra Stati. Che cosa sono gli accordi di Evian, se non un patto fra le due borghesie già in lotta per una comune azione di polizia contro gli oppressi? La potenza militare francese era stata sconfitta; ma il dominio borghese in Algeria, per inaugurarsi nella sua veste «nazionale», aveva bisogno del flic e del finanziere parigino — urgevano poliziotti e capitali, e sotto questa duplice insegna i sacerdoti delle due religioni hanno celebrato il matrimonio FLN-De Gaulle.

Retrospectivamente, è facile ricostruire gli eventi come, su queste stesse colonne, li abbiamo più volte illustrati nella loro drammatica successione e nella loro storia tormentosa. L'FLN merita il plauso della borghesia internazionale: inquadrando un moto che preesisteva ad esso di molti decenni, lo ha portato alla sua conclusione specificamente demo-

fra classi

cratica. De Gaulle merita i diti-rambi della democrazia d'occidente e d'oriente: ha battuto sodo sui contadini e gli operai algerini, e ha stretto la mano ai loro dominanti di domani. Thorez e consorti è il terzo concorrente al premio: tradendo in lunghi decenni la consegna della III Internazionale rivoluzionaria — saldatura fra moti coloniali e attacco proletario metropolitano alla cittadella imperialista —, il PCF ha condotto gli sposi all'altare. Infine, l'OAS, se si può riconoscerle una esistenza autonoma dai poteri statali di fatto, potrà servire a giustificare domani una nuova mobilitazione «nazionale» del proletariato e semiproletariato indigeno in una nuova lotta

nazionale e democratica per impedire di ritrovare la sua strada indipendente.

Ma questo lurido compromesso fra agenti della polizia internazionale borghese non ha eliminato nessuna delle cause che stanno alla base del lungo calvario algerino. La miseria estrema, la disoccupazione cronica, la fame di terra, usciranno dalla pace non alleviate, ma aggravate; il ritorno alla vita civile di masse stracciate riaprirà il capitolo delle lotte di classe; l'affarismo delle due borghesie lanciate insieme sulla preda apparentemente inerme metterà a nudo il vero volto dei profittatori del gigantesco conflitto; i contrasti sociali, spogliati del loro

velo irredentista, ristabiliranno le condizioni di un'autonomia programmatica ed organizzativa della classe lavoratrice urbana e rurale. Ai due «interlocutori», Francia e Algeria, seguono sulla scena i due protagonisti: proletariato e semiproletariato indigeno da una parte, borghesia indigena e francese alleate dall'altra. E nella stessa metropoli la classe operaia avrà di fronte un potere di stato tanto più accentratore e dispotico quanto più gravi saranno i problemi della riconversione; e dovrà affrontarlo sola e a viso aperto.

Dall'ora del cessate-il-fuoco, gli operai algerini cominceranno a capire — come scriveva Marx nel 1847 — «che la loro battaglia contro la borghesia non può cominciare che il giorno in cui la borghesia ha vinto... Essi devono prendere su di sé il fatto che la rivoluzione borghese è una condizione della rivoluzione proletaria: ma non devono in alcun momento considerarla come il loro scopo finale». Sono le cose

stesse, sono gli insoliti problemi della terra, del lavoro e dello sfruttamento, a porre il drammatico dilemma. E' dalla stessa struttura sociale algerina, scavata dalla vecchia buona talpa della rivoluzione, che scoppierà la bomba non della malinconica OAS, ma della gagliarda e festosa *canaille*. La borghesia suoni le sue trombe; il proletariato non tarderà a far suonare le sue campane. E saranno, per lei, campane a morto.

che rischiano di esserlo domani se il padronato non trova di fronte a se un fronte compatto di proletari decisi!

OPERAI!

I comunisti internazionali aderenti alla CGIL saranno al vostro fianco per sostenere, come nel glorioso passato della loro tradizione, i punti fondamentali della lotta di classe per la salvaguardia dei vostri interessi immediati e nella prospettiva della vostra totale, completa emancipazione — che non sarà il futuro di svolte a sinistra o di riforme parziali, ma di lunghe e aspre lotte per la presa rivoluzionaria e violenta del potere!.

Tutti solidali coi metalmeccanici in lotta!

Hanno avuto inizio a Milano e altrove, quando già l'onda delle agitazioni torinesi rifluiva, una serie di scioperi nel settore metalmeccanico.

Essi devono preludere (altrimenti che senso avrebbero?) al crescendo di lotte operaie in vista del rinnovo del contratto nazionale destinato a scadere in autunno, ed è subito apparso chiaro che le maestranze erano animate da una vigorosa volontà di battersi. Ma l'impostazione che i sindacati danno alle agitazioni rimane la stessa, infame e traditrice: inizia la Siemens con scioperi di 4 ore pomeridiane con sospensione di tutte le ore straordinarie, che durano ormai da 5 settimane; poi, a distanza segue l'Alfa Romeo, anche qui con uno sciopero di 4 ore subito interrotto per intavolare trattative con il patronato sebbene questo non lasci alcun dubbio sulla decisione di non concludere nulla; dopo una settimana, infatti, le trattative si interrompono e si proclama un nuovo sciopero di 4 ore, mentre alla Siemens gli operai continuano a non lavorare mezza giornata e fioccano le sospensioni.

Insomma, una scandalosa ripetizione di quanto avvenuto a Torino dove ogni settore si mosse per conto suo e gli operai in lotta non ebbero modo di incontrarsi neppure alla camera del lavoro.

Urge aiutare questi operai in lotta: è un gigantesco settore proletario, il cui peso specifico — se la agitazione fosse estesa e unificata — basterebbe da solo a piegare il padronato; è delittuoso che invece se ne consumino le energie in una guerriglia sparsa e disorganica, priva del cemento di una solidarietà attiva che superi i limiti dell'azienda.

I nostri compagni hanno diffuso fra le maestranze un primo manifesto destinato ai metalmeccanici e ai proletari di tutte le fabbriche e invocante appunto una lotta compatta e solidale.

OPERAI METALMECCANICI IN LOTTA! PROLETARI DI TUTTE LE FABBRICHE!

«L'inizio degli scioperi che nel settore metalmeccanico devono preludere alla più vasta agitazione per il rinnovo del contratto nazionale coincide con un periodo di lotte sostenute con grande combattività da lavoratori di diverse categorie. Per voi come per tutti, è il momento di chiedersi se i metodi di lotta e le rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni sindacali rispondano o no agli interessi anche im-

mediati della classe operaia.

Il metodo ufficiale è quello delle lotte separate per azienda: ieri la Siemens, oggi l'Alfa Romeo, domani un'altra fabbrica; qui gli operai cessano il lavoro, là lo riprendono. In una stessa città, un settore sciopera e l'altro lavora: il risultato si è visto a Torino, dove i magnifici operai della Lancia sono stati costretti, dopo 30 giorni di lotta da soli, a rientrare in fabbrica ottenendo la metà di quello che avevano chiesto, e dove quelli della Michelin hanno lottato per un tempo ancora più lungo completamente isolati, in balia della pidocchiosa elemosina dei «cittadini onesti» e della carità delle parrocchie.

Questo sciopero deve finire. Lo sciopero deve essere unitario, esteso a tutta la categoria, simultaneo in tutte le fabbriche, appoggiato dalle maestranze di ogni settore. Deve cessare la beffa dello sciopero di mezza giornata: lo sciopero deve essere continuo e totale. Se non lo è, non scalfisce neppure l'epidermide del padrone.

PROLETARI!

Le rivendicazioni che interessano l'intera classe lavoratrice sono chiare e vanno poste senza equivoci né sottintesi:

— **Aumento generale del salario-base per tutti gli operai indipendentemente dalle qualifiche, unificazione di tutte le voci di cui il salario oggi si compone.** I proletari esigono un livello salariale corrispondente ai loro bisogni, non — come insistono i sindacati — un premio di rendimento che li costringe, per sopravvivere, a spremersi fino all'ultima goccia di sudore per aumentare la massa dei prodotti e dei profitti di sua maestà il padronato.

— **Una riduzione effettiva e generale della giornata legale di lavoro a salario-base aumentato, non la falsa riduzione proposta che è a base di accantonamenti e si concilia con l'autorizzazione di ore straordinarie che i lavoratori sono costretti ad accettare perché il salario normale è di fame. L'operaio deve poter vivere — finché ha la disgrazia di vivere in questa lurida società di mercanti, finché non ha la forza di abatterla — con un orario normale ridotto a parità di salario.**

Ogni altra rivendicazione va subordinata a queste!

PROLETARI!

Battetevi in seno all'organizzazione tradizionale, la CGIL, perché questi metodi di lotta e queste rivendicazioni diventino il grido di battaglia e di raccolta di tutti gli operai e attirino an-

che quelli inquadrati in organizzazioni di origine padronale ed opportunistica come la CISL, la UIL e la CISNAL. L'unità deve realizzarsi fra operai, non fra centrali sindacali multicolori.

Ritorno al sindacato unico di classe, estensione e unificazione di ogni lotta rivendicativa, rifiuto di ogni illusione gradualista, riformista e legalitaria, preparazione attraverso le lotte economiche alla lotta finale per l'abbattimento del capitalismo e la instaurazione della dittatura proletaria: questi i principi per i quali si batterono nell'altro dopoguerra i sei battoni in questo i comunisti rivoluzionari. Siano essi i nostri principi. Non la preoccupazione per le «sorti della patria e della produzione» guidi le vostre lotte: patria e produzione appartengono a lor signori. I proletari devono lottare per se stessi: non hanno nulla da perdere salvo le proprie catene!.

In seguito poi al prolungarsi dello sciopero alla Siemens e alle misure di sospensione attuate contro un gruppo di operai, è stato lanciato il seguente manifesto:

LAVORATORI DELLA SIEMENS!

«I comunisti internazionali aderenti alla CGIL, mentre si dichiarano pienamente solidali con le vostre immediate reazioni ai gravi atti di provocazione padronale, affermano ancora una volta che essi sono la logica conseguenza di una politica sindacale sbagliata, tendente a indebolire la classe lavoratrice nel suo insieme. I metodi di lotta adottati non solo non bastano ad assicurare consistenza e continuità alle agitazioni, ma offrono numerose armi alla classe capitalistica sempre unita intorno ai suoi operai di repressione.

All'unità padronale si deve opporre l'unità proletaria, raggiungibile con l'intensificazione e la estensione di tutte le agitazioni. Unità e forza sono indispensabili non solo per ottenere migliori condizioni di vita, ma soprattutto per difendere i miglioramenti conseguiti e controbattere in ogni momento, giorno per giorno, i soprusi, i ricatti, le provocazioni, l'inasprimento delle tecniche di sfruttamento intensivo a cui venite continuamente sottoposti.

Tenendovi chiusi nelle anguste mura della fabbrica, gli attuali dirigenti sindacali offrono continuamente alla classe padronale l'occasione per accendere fra voi contrasti e pregiudizi che non possono e non devono sussistere.

LAVORATORI!

Alla provocazione della direzione e dei suoi servi è indispensabile rispondere, immediatamente, con una più salda unità di tutte le forze operaie in lotta e richiamando ad essa altre, come quelle dell'Alfa Romeo, che da troppo tempo attendono di scendere al vostro fianco. I dirigenti sindacali dimostrano con la loro azione di non avere alcuna intenzione di farlo, preferendo rivolgersi agli organi di difesa della classe padronale, il perfetto o il solito ministro di turno.

Rifiutate quest'ennesima umiliazione! Sappiate riconoscere i vostri nemici! Costringete gli stessi dirigenti a rifarsi ai temi fondamentali della lotta di classe, da noi sempre sostenuti.

Prendete voi stessi l'iniziativa di porre, affermare e sostenere fino in fondo questa impostazione:

IMMEDIATO ALLARGAMENTO della lotta al fine di raggiungere la compattezza e la forza indispensabili!

AFFERMAZIONE di una piattaforma rivendicativa unitaria in tutte le sue voci e in tutti i suoi aspetti per tutti i lavoratori metalmeccanici!

IMPEGNARE I DIRIGENTI SINDACALI a non sottoscrivere accordi su alcune voci della piattaforma escludendone altre. Le vostre rivendicazioni devono essere imposte al padronato in blocco e senza compromessi!

Non dimenticate che è dalla vostra iniziativa e tenacia nella lotta che dipende il mantenimento e la difesa di questa impostazione, vitale per il successo della vostra battaglia.

OPERAI! Fate dell'attuale lotta il punto di partenza per un'agitazione più vasta!

OPERAI! Esigete fin da ora dal sindacato unitario che sia posto il problema del rinnovo del contratto nazionale, obbligandolo a non pregiudicare con patti discriminatori, con tregue inaccettabili, con premi ricattatori, la lotta futura!

OPERAI! Non ritenete conclusa in alcun momento la vostra agitazione, ma dichiaratevi pronti alla lotta più vasta!

OPERAI! Fatevi portavoce di una piattaforma unitaria, che sappia creare un legame effettivo e duraturo fra tutti i lavoratori della vostra categoria!

OPERAI! Alla condotta della vostra agitazione in base a questi principi sono legate anche le sorti dei vostri compagni di lavoro che già sono stati sospesi o

«Come era facile prevedere le trattative iniziate dopo solo quattro ore di sciopero sono fallite. Gli attuali dirigenti sindacali continuano a mantenersi su posizioni rinunciarie dimostrano di non aver compreso, o non voler comprendere, gli insegnamenti derivanti dalle ultimissime esperienze degli operai della Lancia, della Michelin, della Siemens, della Fiat; le quali impongono un immediato cambiamento dei metodi di lotta fino ad ora adottati e tendenti ad esasperare il separatismo, la discriminazione, l'isolamento e il frazionamento del fronte proletario.

Lavoratori dell'Alfa Romeo

«Come era facile prevedere le trattative iniziate dopo solo quattro ore di sciopero sono fallite. Gli attuali dirigenti sindacali continuano a mantenersi su posizioni rinunciarie dimostrano di non aver compreso, o non voler comprendere, gli insegnamenti derivanti dalle ultimissime esperienze degli operai della Lancia, della Michelin, della Siemens, della Fiat; le quali impongono un immediato cambiamento dei metodi di lotta fino ad ora adottati e tendenti ad esasperare il separatismo, la discriminazione, l'isolamento e il frazionamento del fronte proletario.

OPERAI!

«Non è possibile presentarsi al tavolo delle trattative senza essere riusciti a dimostrare che i lavoratori metalmeccanici sono uniti, forti e decisi a non mollare.

«Per dimostrare ciò è indispensabile rifarsi ai temi fondamentali della lotta di classe che esigono (sempre!) l'estensione e l'intensificazione delle agitazioni.

LAVORATORI!

«I comunisti internazionali aderenti alla CGIL vi invitano a prendere voi stessi l'iniziativa di porre, affermare e sostenere fino in fondo questa impostazione lanciata agli altri operai metalmeccanici in lotta e a quelli che da troppo tempo attendono di scendere al loro fianco».

«Seguono i punti programmatici contenuti nel precedente volantino».

«Non dimenticate che è dalla iniziativa e tenacia nella lotta da voi dimostrate che dipende il successo di trattative che siano veramente corrispondenti alle vostre esigenze!»

OPERAI!

«Unitevi attorno alla FIOM! Rafforzate la vostra iniziativa! Imponete la vostra volontà ai suoi dirigenti! Esigete che essi non diano disposizione per la sospensione dello sciopero fino a quando il padronato sia stato decisamente piegato!».

Habemus pontificem

La «grande» battaglia parlamentare di Amintore è finita, ma poteva anche non cominciare che sarebbe stato lo stesso. Si sapeva già che Nenni (e Fanfani non ha mancato di elogiarlo) gli avrebbe dato il suo appoggio: quanto a Togliatti, il suo «no» negativo serve soltanto a velare il fatto reale che questo governo è il sogno delle Botteghe Oscure divenuto realtà — col solo punto nero che ai «comunisti» non è stata concessa nemmeno una poltrona in anticamera.

L'opposizione «morbida» dei togliattiani è solo un modo di salvare la faccia, perché l'Amintore nazionale ha loro brillantemente rubato il programma; il «salto della quaglia» l'ha eseguito lui. Si tratta, per Amintore, di «realizzare» la costituzione nei punti in cui essa rimaneva soltanto sulla carta: che cos'altro chiede, vuole e grida da anni Togliatti? Lotta contro il monopolio elettrico, trasformazione del mezzadro in piccolo proprietario contadino, regioni, investimenti produttivi: che cosa resta più, a «qualificare» il programma dei terribili «comunisti» delle Botteghe Oscure?

Togliatti può ora dire: lo ho quel che ho donato! La patria borghese può ben votargli un diploma di benemerente e un monumento di marmo: egli ha insegnato ai borghesi l'arte di amministrare il loro patrimonio nel modo più «progressista», quello cioè più atto a presentare specchi per le allodole a una massa proletaria turbolenta e oscuramente protesa verso la sovversione dell'ordine sociale.

E' dalle mani del prelati «rosso» don Palmiro che il neo-pontefice Amintore ha ricevuto il tritregno. Il nostro augurio è uno solo: affondino insieme!

Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale.

Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato

Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Segue Parte V

Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961

Contro la demagogia disfattista dell'opportunismo, codificata dal XXII Congresso del Partito russo, per il programma marxista del Partito Comunista

La società comunista

Il programma russo ha dovuto, finora, nella parte introduttiva, barcamenarsi tra la tradizione comunista, delle cui forme è rimasto equivocamente prigioniero, e i fatti, come realmente si sono svolti all'interno della Russia e nel mondo, nei confronti del proletariato e delle altre classi della società capitalista; ora, faccia a faccia non di forme, la cui apparente decenza può essere propinata con l'abile combinazione di parole e di sofismi, ma di strutture economiche con le quali prima o poi qualsiasi formazione politica e di classe deve fare i conti, l'abisso che separa l'opportunismo in genere e la Russia sovietica in particolare dalla visione marxista appare in tutta la sua profondità incolmabile.

Il buon proletario, disperso ed isolato nel marasma sociale in cui si trova immerso, può rimanere titubante di fronte ai bizantinismi sulla democrazia e il socialismo, sulla dittatura proletaria e la democrazia popolare, sull'essere o non essere di ogni questione che lo riguarda, può addirittura dissentire dalla conquista violenta del potere politico e confondersi nel progressivo avvicinamento parlamentare allo stato; ma come può pensare che la sua sorte di salariato non muterà mai, neppure nell'agognata società socialista? Perché la risposta che questo ignobile testo dà all'eterna domanda: come sarà la società di domani? è la solita che può dare il saputo e solitario professore universitario: aumento del salario e dei consumi, ma soprattutto aumento della produttività del lavoro!

La società comunista, quindi, diventa un miraggio da raggiungere tra venti anni - 1980 - a condizione, però, che si realizzi una serie infinita di premesse, a partire da oggi, alla base delle quali sta una erogazione maggiore di lavoro.

Premesse politiche

Non le premesse di classe, come sarebbe stato legittimo attendersi dal tracciato di una prospettiva storica, stanno alla base della marcia di «avvicinamento» al comunismo; ma quelle dei rapporti dello stato russo con gli altri stati. Dal momento che tutto l'edificio russo è stato innalzato sulla menzogna del «socialismo in un solo paese» e che sul «comunismo in un solo paese» si fa insistere la sopraedificazione sovietica, è inevitabile che lo stato russo veda i rapporti con le altre classi e soprattutto con il proletariato mondiale attraverso lo schermo statale, come stato.

Lo stato russo, cioè, vede per esempio il proletariato italiano non in quanto classe, ma come stato attuale, vale a dire come stato del capitalismo. Questo rapporto corre anche tra i cosiddetti paesi di democrazia popolare. E' una ulteriore riprova della natura capitalista dello stato russo, questa di considerare al livello statale tutti i contatti col resto del mondo; quando invece è sul terreno di classe che le questioni si pongono e si sciolgono. Cosicché la premessa essenziale al «comunismo» non è la rivoluzione mondiale del proletariato, lo abbattimento del capitalismo nel mondo, ma la pace, ottenibile con l'esercizio continuato della «coesistenza pacifica» tra i due sistemi; il disarmo, la moratoria atomica, e via di questo passo. I

vecchi e non capitalisti partiti comunisti mai avrebbero previsto che si sarebbe dovuto trattare ancora la questione della pace e della guerra, avallata dai tradici partiti socialdemocratici, dopo che la vittoriosa rivoluzione bolscevica aveva dimostrato che l'antitesi storica tra capitalismo e socialismo, tra guerra e rivoluzione.

Prendono corpo, su questa falsariga, tutti gli elementi costitutivi di un qualsiasi stato borghese, il quale è sempre per la «pace», per lo scambio «onesto» e «pacifico» delle merci, per lo sviluppo della personalità umana, e simili sciocchezze interessate.

Non esiste alcuna differenziazione sostanziale tra il supposto stato socialista russo e gli altri stati dichiaratamente capitalisti. Ambedue si muovono alla luce dell'imprevedibile «ragion di stato», che poggia sulla classe che detiene il potere statale. E' caratteristica prima della borghesia di considerare lo stato come stato nazionale o anche plurinazionale, che esplicita una attività politica nazionalista. Potrebbe essere considerata onesta l'utopia della premessa di «pace» allo sviluppo del socialismo, se fosse corroborata dalla costante presenza del proletariato sul fronte di classe, se gli operai di tutto il mondo fossero costantemente sul piede di guerra di classe, pronti e preparati ad impedire la guerra tra gli stati, col solo metodo che la storia conosce, quello della distruzione violenta delle forze che scatenano il conflitto. Ma l'onesta utopia cede il posto al rinnovato e tragico inganno, quando al proletario si insegna la pacifica convivenza col borghese, quando il partito che pretende di rappresentarlo in nome del «comunismo» stringe patti ed alleanze per la direzione dello stato del capitale coi partiti borghesi, quando cioè, si disarmi il proletariato mondiale. L'inganno cela lo scopo diurno di qualsiasi stato fondato sul lavoro salariato, di prevenire od impedire che il proletariato scopra che lo stato è il suo nemico, e che può anche solo pensare al socialismo a condizione che questo stato sia distrutto dalle fondamenta.

A questo fine storico, di classe, che non ha limiti nazionali né razziali né continentali, può tendere la classe proletaria in tutta la sua interezza, e non una sola parte di essa, per evoluta che possa essere - la più evoluta, quella tedesca del 1914, non se ne può risolvere a suo favore la tremenda crisi del capitalismo mondiale del primo dopoguerra. Tutto il proletariato mondiale è interessato al socialismo, alla rivoluzione socialista, alla società comunista; e non solo quello russo.

Sinché non risorgerà dalla grave sconfitta prodotta dalla recente ondata opportunistica il partito mondiale del proletariato rivoluzionario, è ingannevole ed utopistico pensare al comunismo ed alla rivoluzione proletaria. Questa è la premessa essenziale alla società comunista.

E' uscito il n. 18 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, gennaio-marzo 1962, col seguente sommario:

- C'est genereux la France
- Au XXII Congrès de Moscou, les fossyeurs du communisme avouent
- Tous contre les monopoles
- L'économie soviétique de la Révolution d'Octobre à nos jours
- Notes d'actualité

Chi desidera acquistarla, può versare L. 400 sul conto corrente postale n. 3/4440, intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Premesse economiche

Prescindendo sempre dalla questione del «socialismo in un solo paese», lo sviluppo economico in Russia dall'Ottobre ad oggi è stato non tanto racchiuso nelle forme del modo di produzione capitalistico, che Lenin prevedeva e riteneva ineluttabili, per il mancato sfogo almeno europeo della rivoluzione bolscevica, quanto ha perduto la direzione e il controllo del proletariato mondiale. Già nel 1924 si faceva strada nello stesso partito bolscevico la presunzione che le «cose russe» interessassero soltanto ed in esclusiva i comunisti russi, e che la politica dello stato russo fosse oggetto di discussione e critica riservata solo al partito di Russia. Fu il partito comunista d'Italia con la sua delegazione di sinistra, unitamente ad altre sezioni della Internazionale, a contestare questo diritto «nazionalistico» ai russi, ed a mettere in discussione «le cose russe» con lo stesso impegno e la stessa preoccupazione rivoluzionaria con cui nei congressi internazionali si affrontavano le questioni degli altri paesi e delle altre sezioni.

Pur essendo primaria la questione della direzione politica della economia, tuttavia lo stesso sviluppo economico consentiva di misurare in quale direzione andasse il rapporto tra le classi.

Nessuno allora, Lenin compreso, vaneggiava una economia socialista nella sola Russia. Si può dire, anzi, che in Russia il partito comunista ed il proletariato forgiassero le più adatte armi per difendere la Rivoluzione socialista dall'assalto esterno dello imperialismo internazionale, che, battuto sul terreno militare, usava le armi dell'isolamento economico della fame, e dal soffocamento della rinascenza nuova borghesia sovietica e del contadinate.

Su ambedue i fronti la difesa sarebbe stata impossibile senza il collegamento internazionale di tutto il proletariato. Questa difesa fu, per bocca dello stesso Lenin, una imposta battuta d'arresto determinata dal mancato successo della rivoluzione mondiale.

Le strutture prevalenti della economia russa erano di tipo precapitalistico, anche se il capitalismo industriale dimostrava di farsi strada e di affermarsi nei principali centri. L'obiettivo che il partito fissò, di dare una forma statale a tutta la economia, coincideva col corso storico dell'economia capitalista, che aveva raggiunto nei paesi più industrializzati forme avanzatissime che per Lenin costituivano addirittura il modello da imitarsi.

In siffatto modo si sarebbe raggiunta la base del socialismo, cioè l'edificazione di una economia altamente industrializzata e in forme centralizzate, quelle statali appunto, dalle quali, con l'aiuto di nuovi e più profondi assalti del proletariato internazionale al capitalismo mondiale, si sarebbe passati al socialismo della fase inferiore. Era pur sempre una questione politica questa premessa economica, in quanto tutto si riduceva al mantenimento del potere politico nelle mani del proletariato e del partito comunista. Lenin non si illudeva che sforzando le strutture economiche si sarebbe potuta accelerare la «costruzione» del socialismo, come pretese più tardi di fare Stalin a proposito della «collettivizzazione» delle campagne. Si capiva perfettamente che i compiti del partito comunista di Russia erano, dal punto di vista del socialismo, strettamente legati ai compiti e alle vicissitudini della rivoluzione internazionale. Importante era di non perdere questi legami essenziali, di esercitare la dittatura del proletariato dentro e fuori la Russia in nome della rivoluzione mondiale, di far pesare su nemici interni ed esterni la potenza di classe di tutto il proletariato internazionale. Il «socialismo in un solo

paese» non fece che rigenerare le vecchie credenze dello economismo, e resuscitarono i nuovi uomini della rinnovata borghesia russa.

L'economia che, secondo il piano leniniano della Nuova Politica Economica, tendeva ad uno sviluppo armonico dei molteplici settori, nei quali preminente era quello dell'alimentazione e dei generi di maggior consumo, con l'inaugurarsi dei piani quinquennali prese a svolgersi in maniera disordinata ed anarchica. L'industria pesante prevalse su tutte le altre branche produttive, gli investimenti furono impiegati in massima parte nei settori industriali a totale detrimento degli altri, compresa l'agricoltura, cui si cercò di supplire escogitando nuove forme di organizzazione. Il fallimento in agricoltura, che oggi si confessa apertamente, testimonia ancora una volta che non si risolvono le questioni economiche né quelle politiche col metodo organizzativo.

Lo stato, passando ormai nelle mani della controrivoluzione, non poteva che essere strumento del capitalismo per il capitalismo.

Il proletariato stretto nella morsa della fame e del terrore controrivoluzionario, finì col soggiacere ai morsi elementari della fame.

Il livello di vita dei salariati scese paurosamente fino al livello minimo sopportabile, e incomincerà a risalire lentamente solo nel 1950, dopo cinque anni dalla fine del secondo conflitto mondiale. La guerra imperialistica indusse il capitalismo russo a forzare nuovamente i ritmi di sviluppo industriale per assicurarsi la vittoria e potenziare una struttura industriale rispettabile, tale da consentire la competizione e la concorrenza con i già forti ed agguerriti stati capitalisti occidentali.

Con la morte di Stalin e il XX congresso del partito russo, inizia il periodo in cui, senza mezzi termini, si riconosce l'azione determinante delle leggi della economia capitalista e si provvede ad uniformare ogni provvedimento economico in funzione delle categorie classiche del capitalismo. I piani quinquennali vengono surrogati da piani settennari, quindicennali, poi decennali, e di nuovo ventennali; il centro statale di pianificazione si seziona in mille centrali di controllo economico alla periferia dello stato. I bilanci delle singole repubbliche assumono sempre più un'importanza maggiore, i fondi monetari e produttivi vengono messi a disposizione di organizzazioni non statali; il capitale, una volta distribuito e controllato dallo stato, ora fuoriesce dalle casse statali in infiniti rivoli, per disposizione «democratica», a beneficio delle singole aziende, i cui bilanci conquistano maggiore autonomia. Finalmente la ricreata borghesia contadina strappa allo stato la disponibilità libera dei mezzi di produzione ed assume atteggiamenti politici di appoggio allo stato grande-capitalista russo per i favori ricevuti e fa pesare la sua importanza sociale sullo stato stesso.

Malgrado questi provvedimenti «liberalizzanti», l'economia russa non ha potuto sfuggire al decrescere dei ritmi di produzione, e l'agricoltura al decrescere di ritmi e di volumi produttivi, allo stesso modo di qualsiasi economia del capitalismo occidentale.

Il recente piano ventennale lanciato dal XXII congresso del partito russo, in occasione della presentazione del «Programma», costituisce una nuova e più chiara confessione che la Russia ha finalmente imparato dal capitalismo occidentale il modo per truccare anche i risultati economici e la demagogia trita e avvilente del: domani faremo, tra venti anni realizzeremo il benessere generale.

Il maggior elemento di rilievo nel cosiddetto piano ventennale sta nell'aver previsto un

ritmo produttivo annuo crescente, in antitesi con le stesse leggi e realizzazioni produttive che impongono, gioco forza, la decrescenza degli incrementi economici; nell'aver ancora una volta dato la preminenza assoluta alla industria pesante e tenuto più basso lo sviluppo dell'alimentazione, cui è direttamente vincolato il potere di realizzazione naturale del salario, la sorte immediata, cioè, dei proletari.

Il bilancio preventivo del «comunismo russo»

Il «Programma» che finora oscillava tra la cronistoria romanizzata del passato e l'inganno, assume ora tutti i tratti caratteristici della demagogia, quali si rinvenivano in qualsiasi programma ministeriale, dove il primo dovere del primo ministro è quello di promettere fiumi di latte, dopo aver difeso le «conquiste» del «lavoro», della «democrazia» e della «pace».

Va da sé che le promesse demagogiche sono indirizzate ai proletari, mentre invece quelle reali ai borghesi, ai colcosiani, a chiunque si accinga a organizzare una bella cooperativa di produzione con la stella rossa in fronte.

«La produzione in abbondanza dei prodotti agricoli», «La soluzione del problema degli alloggi e il miglioramento delle condizioni di vita», «La riduzione della giornata di lavoro e l'ulteriore miglioramento delle condizioni di lavoro», capitoli del «Programma», meritano né più né meno che la stessa considerazione delle promesse di «benessere» propinateci dai governanti del paradiso occidentale; in quanto si fanno discendere, come al solito, da un «elevato livello» dei redditi.

«Ciascuno riceve in proporzione al suo lavoro», della fase inferiore del socialismo, nulla avrebbe di diverso dalla legge dello scambio mercantile, cioè del salario puro e semplice, se fosse commisurato in termini di valore realizzato con mezzi monetari e mercantili. Differisce, invece, dal concetto capitalista e dal suo contenuto di classe, solo in quanto svincolato dalle esigenze monetarie e mercantili, e per la costante e progressiva riduzione delle differenze tecniche e sociali dei diversi tipi di lavoro. La stessa nozione di reddito trasferito alla società socialista, come fanno i russi appunto, sottintende, nella sua classica accezione, entrate di classe, cioè da lavoro, da profitto e rendita, e disvela così la attribuzione menzognera di socialista ad una società che socialista non è.

In quanto basata sulla trasformazione del lavoro in capitale la società russa non può che fare promesse di classe, limitate cioè nella sostanza alla parte che a ciascuna classe toccherà del prodotto sociale, in virtù di un determinato potere di classe che non è proletario: al proletario il salario, al capitale il plusvalore o profitto. Nei limiti di questo rapporto sociale ogni disegno è di preta marca capitalista, anche se tracciato su carta rossa.

La demagogia sta tutta qui: prospettare ai proletari qualcosa che è realizzabile soltanto a condizione che il capitale ed il capitalismo siano cancellati dalla storia dei rapporti umani. Ed il «Programma» pone invece come condizione: la maggior produttività del lavoro, un salario maggiore, una casa decente, la santità della famiglia, la «pace» sociale, uno sviluppo più «potente» della produzione capitalistica.

Agli agenti della produzione capitalistica, invece, le promesse sono reali, o almeno possibilissime. Alla base di queste sta l'impegno dello stato russo di non rovesciare per nulla i termini sociali della questione: capitalismo è, capitalismo rimane. In virtù di ciò è facile credere che a patto che una crisi profonda

non sopraggiunga, lo stato si darà da fare perché tutte le condizioni per il pompaggio di lavoro non pagato si sviluppino ulteriormente fin negli angoli più remoti di tutte le Russie, per erogare fondi più cospicui ai maneggioni che si nascondono sotto l'emblema sovietico, anche attraverso prestiti con banche e paesi stranieri, per dotare le aziende agricole più ricche di nuovi e più potenti strumenti di produzione, per aumentare gli stipendi all'esercizio disfattista dell'intelligenza.

Lo stato «comunista»

Data l'irraggiungibilità della società comunista così come viene «programmata» dai russi, è facile spezzare anche una lancia in favore della celebre e nota tesi marxista sulla «estinzione dello stato». Senonché il «Programma» consiglia prudenza a questo riguardo, perché l'estinzione dello stato sarà possibile a condizione che si «edifichi» una «evoluta società comunista», e si realizzi una «definitiva soluzione nella arena internazionale delle contraddizioni tra il capitalismo e il comunismo a favore del comunismo».

Siccome la realizzazione del preteso «comunismo» russo dipende dal raggiungimento degli obiettivi economici favolosi del piano ventennale, il quale a sua volta sarà realizzabile a condizione che la guerra non turbi questa «costruzione pacifica», la questione dell'estinzione dello stato, sia per le condizioni interne che esterne, dipende essenzialmente non dalla «volontà» attuale dello stato russo, quanto dall'esito dello scontro della «volontà» russa e di quella degli altri stati. E gli scontri tra gli stati hanno un solo significato: la guerra.

In siffatto modo lo stato non si estinguerà, ma si ergerà come il supremo organo del capitalismo parassitario, allo stesso modo in cui in quarant'anni di millantato «socialismo», le classi si sono ancor più definite, e i loro interessi resi ancor più contraddittori, il dominio di forme capitalistiche della produzione irrevocabile.

Lo stato si estinguerà, quando la moneta e lo scambio, il capitale e il lavoro, non saranno più forme della produzione; quando tutte le categorie economiche del capitale non serviranno più e potremo gettarle tra i ferri vecchi. In Russia e secondo il «Programma», queste categorie, invece, sono ritenute indispensabili allo sviluppo sociale e si imputa anzi al mancato inserimento di tutte le attività in queste forme se il progresso economico e sociale non è stato più veloce. In questo senso vanno intese le proposte e le misure di decentramento statale, riflesso del famigerato decentramento economico, nel senso cioè dell'allargamento della sfera d'influenza del potere statale, onde possano servirne tutti gli strati sociali finora tenuti lontani, ed in particolare i contadini colcosiani i quali hanno bisogno di investire «liberamente» i giganteschi fondi accumulati in questi ultimi venti anni.

Al di là di ogni falsa enun-

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

ciazione, di ogni tentativo per tenere lontano il proletariato dal grande corso rivoluzionario verso il socialismo, operano le contraddizioni del sistema capitalistico, che non si cancellano con frasi ad effetto o con misure di ripiego. Il socialismo verrà, a dispetto di tutto. La rivoluzione riprenderà di nuovo il suo corso in avanti. Questa certezza scaturisce ancor più viva proprio dai tentativi vergognosi, che l'opportunismo fa, di distinguere le masse proletarie dal rivoluzionamento rivoluzionario, di allontanarle dal loro programma storico di lotta, di deviarle con falsi o falsificati obiettivi.

Ma il «Programma della società comunista» non si può né falsificare né distruggere che occorrerebbe falsificare e distruggere un secolo di lotte gigantesche, le quali hanno scavato un solco profondo nell'umanità, in cui generazioni e generazioni di combattenti comunisti hanno gettato giorno per giorno il seme della redenzione sociale. I frutti non mancheranno allorché il proletariato, ritrovato il suo vero partito, riprenderà l'assalto diretto allo stato capitalista e distruggerà per sempre le vestigia immonde di questa società fraudolenta.

Parole alla buona sul centro-sinistra

Il nostro paese, famoso soprattutto per festival, carnevali, scandali periodici, balletti rosa e cose del genere, sta in questi ultimi tempi acquistando il primo posto in un gioco nuovo: la svolta a sinistra.

Il partito di maggioranza si è infatti degnato di aprire la porta di servizio ai «compagni» socialisti, i quali da parte loro sono felicissimi di partecipare al banchetto ai margini del governo, continuando nello stesso tempo a far credere ai proletari che si tratta di un passo in avanti sulla via italiana al socialismo. Anche il P.C.I. si è messo su questa strada, ma, a differenza di Nenni che da buon democratico ha adottato il vecchio proverbio che «a caval donato non si guarda in bocca», vuole una «reale» svolta a sinistra nel paese, vuole cioè che non si ripeta un nuovo '48. Tutte le forze del partito sono dunque mobilitate sulla prospettiva di «una reale svolta a sinistra» e non si risparmiando né parole, né carta per dimostrare quale immenso vantaggio la classe operaia possa trarre da una simile soluzione.

In attesa di vedere anche noi questi vantaggi, cercheremo di rimettere un po' d'ordine nel caos odierno dei giochetti politici con lo scopo di dimostrare (lo confessiamo in precedenza) che il centro-sinistra non risolverà nessun problema del proletariato e che in generale non si tratta per il marxismo di cambiare degli uomini o degli schieramenti politici, ma bensì di rovesciare con la violenza l'intero apparato dello stato borghese e di costruire sulle sue macerie il nuovo stato proletario le cui prerogative saranno la dittatura violenta e il terrore della classe operaia armata contro le classi sconfitte.

Il marxismo ha sempre considerato lo Stato come l'organo di una determinata classe per l'oppressione di altre classi. Nel «Manifesto dei Comunisti» del 1848 tale definizione è data in termini netti: «lo stato», dice Marx, «è il comitato di amministrazione della classe dominante».

Questo concetto dello Stato che distingue il marxismo dall'opportunismo più vile è ripreso nel programma del Partito Comunista d'Italia nel 1921 (ma come, ci dirà l'opportunisto abituato a vedere situazioni politiche nuove ad ogni passo, dal 1848 al 1921 non era dunque cambiato nulla?): «Gli attuali rapporti di produzione (che sono anche quelli del 1961, egregi signori!) sono protetti dal potere dello stato borghese, che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica».

Per l'opportunismo attuale che pretende di richiamarsi alla tradizione marxista lo Stato è invece un organo al di sopra delle classi e che quindi può e deve intervenire come arbitro nei contrasti sociali. Evidentemente il fatto che molto spesso si riprimano da parte di questo «giudice supremo» i moti anche più lievi del proletariato costituisce per questi signori solo una momentanea deviazione dal solco della giustizia eterna o al massimo un tentativo «fascista» di corrompere la compagine fondamentalmente buona dello stato «democratico».

Per il marxista coerente lo stato attuale è uno stato borghese, qualunque sia la sua particolare forma; anzi, abbiamo visto che proprio la democrazia è la forma sotto cui più stabilmente si presenta, e non può fare altro che una politica di difesa degli interessi borghesi.

Per l'opportunisto esso è un organo al di sopra delle classi e perciò è possibile influenzarne l'azione a favore delle classi oppresse. Da questo rinnegamento del concetto marxista dello stato deriva la possibilità e la presentazione della svolta a sinistra come favorevole al proletariato e alla sua lotta contro il capitalismo.

Avendo abbandonato per sempre la prospettiva marxista della rivoluzione proletaria e dell'instaurazione di uno stato proletario dittatoriale e terrorista i moderni rinnegati si rifugiano nella presentazione di ricette e di surrogati per illudere il proletariato e per far sì che la sua forza e la sua spinta di classe, potenzialmente rivoluzionaria ed eversiva, possa venire incanalata nel giro vizioso delle acrobazie politiche e dei giochetti di gabinetto, cioè in definitiva verso la conservazione del dominio borghese e del suo modo di produzione: il capitalismo. Solo l'abbandono di tutta la teoria marxista può dunque giustificare la richiesta di una «svolta a sinistra», sia «reale» che immaginaria. Questa svolta non cambierà la sostanza delle cose e non risolverà alcun problema, in quanto (e il marxismo lo ha costantemente affermato), la soluzione dei problemi sociali non sta nel cervello degli individui, ma solo nel modo di produzione e nei rapporti sociali a cui esso dà origine.

L'unico problema che la «svolta a sinistra» può risolvere è quello della conservazione borghese: infatti, come la storia del movimento operaio, e in particolare la rivoluzione russa e tedesca, ci insegnano, la borghesia, nei momenti più critici della sua esistenza di classe, cioè quando il proletariato accenna a rompere i tradizionali legami di oppressione, chiama al governo dello Stato i partiti operai opportunisti, che assumono così la funzione apertamente contro-rivoluzionaria di gendarmi messi alle costole del proletariato in lotta. Perciò la svolta a sinistra che oggi si effettua con la partecipazione del solo P.S.I. e domani, in momenti ben diversi e di netta ripresa della lotta rivoluzionaria delle masse, vedrà la partecipazione anche del P.C.I. — non solo a un blocco parlamentare ma addirittura al governo — non rappresenta un passo in avanti sulla via della rivoluzione, ma un ennesimo rinculo che permetterà alla borghesia una più lunga vita a spese dei proletari italiani.

Contro l'opportunismo che vorrebbe mobilitare il proletariato con la falsa parola d'ordine della svolta a sinistra noi alziamo ancora una volta la gloriosa bandiera del Partito Comunista d'Italia, di cui i moderni intrallazzatori del P.C.I. non sono i continuatori, ma i rinnegati più vili.

IL PROLETARIATO NON PUO' INFRANGERE, NE' MODIFICARE IL SISTEMA DEI RAPPORTI CAPITALISTICI DI PRODUZIONE DA CUI DERIVA IL SUO SFRUTTAMENTO SENZA L'ABBATTIMENTO VIOLENTO DEL POTERE BORGHESI.

Sede di Milano
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachii 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova
Piazza Embriaci, 5/3.

Il programma del partito rivoluzionario

Il Partito Comunista Internazionalista è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista):

1 — Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2 — Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3 — Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4 — L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5 — Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6 — Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7 — Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8 — Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli

scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9 — Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno e l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10 — Lo stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsa nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente e della lotta per ributtare fuori gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11 — La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

(Dallo STATUTO DEL PARTITO)

Collera proletaria alla Michelin

Il 15 u.s. i sindacati hanno sospeso lo sciopero che durava alla Michelin da oltre 100 giorni. Esso si era svolto, come al solito, nell'isolamento più assoluto, quando pure urgeva intervenire per canalizzare la combattività di proletari e unificare tutte le forze verso un obiettivo generale. Si capisce che gli operai non possono scioperare in perpetuo: ma non lo si dica dopo che si sono lasciati questi splendidi proletari nella solitudine più completa! Come fosse calda l'atmosfera lo dimostra l'episodio descritto qui sotto. Si dirà che l'obiettivo non era quello giusto: ma il problema era appunto di darliene uno: che ci stanno a fare, allora, i «dirigenti»?

Caro Programma, Lunedì 5 marzo, 52esimo giorno di sciopero, si è verificato un episodio di lotta aperta che, pur non essendo il primo, è senza dubbio il più importante, sia per il numero degli operai che vi hanno partecipato, sia per la coscienza di classe che questi hanno dimostrato di possedere.

Ti racconto il fatto a cui ho assistito e partecipato. Ho incontrato casualmente il corteo mentre sfilava per Corso Vittorio. Erano 1500 - 1700 operai ed operaie (i dipendenti della Michelin tra operai ed impiegati) occupavano tutta la carreggiata. Pochi cartelli in cima al corteo: «resisteremo 5 minuti di più del padrone», «cittadini, state solidali con i lavoratori della Michelin al 52esimo giorno di sciopero» ecc. ed un grande striscione con la scritta «MICHELIN».

Li precedevano una decina di vigili urbani che fermavano il traffico al loro arrivo, e li «scortavano» due file di carabinieri ai lati. Mi sono unito al corteo. La esasperazione degli operai era tale, che bastava un nonnulla per scatenare un putiferio. Un «distinto signore» rimasto bloccato con la sua Fiat 1800 ha dato qualche colpo di clacson; subito un urlo di indignazione è salito da tutta la folla di sciopetanti che si è buttata verso la macchina cercando di rovesciarla. Qualcuno (un poliziotto od un sindacalista) ha gridato che era un mdico (non era vero); così il malcelato è stato solo coperto di insulti e fischi.

Ad un certo punto il corteo è uscito dal corso e si è addentrato nel magnifico quartiere residenziale «La Crocetta» che, pur essendo molto centrale, è formato da lussuossissime ville a più piani (abitante di 1 famiglia e dalla «servitù», cioè giardinieri, camerieri, cuochi, autista ecc.) circondate da larghi spiazzi erbosi.

Gli operai si fecero tutti silenziosi e cupi; qualcuno faceva a-mari commenti sull'eleganza e la ricercatezza di quelle abitazioni, cariche di ornamenti, fregi, statue, colonnati marmorei, adorne di rampicanti, preziosi alberi esotici, leggiadre fontane, vaste terrazze; insomma... un miracolo economico! Guardavano dietro le cancellate e le fitte siepi non con invidia, ma con rabbia ed indignazione. Erano soprattutto urtati dalla sensazione di benessere, di tranquillità, di opulenza che traspariva dai volti degli abitanti incuriositi che si affacciavano per «godersi» l'insolito spettacolo, e pensavano alla drammatica situazione delle loro case e delle loro famiglie, costrette, per poter campare, a rivolgersi all'aiuto dei parenti e degli amici, al credito dei bottegai accordato sempre più di malavoglia, o alle collette dei preti.

Quelle poche frasi «loro stanno bene, eh?» suonavano stranamente nella quiete e nel silenzio delle stradine tortuose e dei vialetti ornati di eleganti aiuole. Ecco che si sbucca di fronte ad una stupenda villa che si distingue «perché più ricca e più vasta delle altre e perché presidiata da circa 50 poliziotti dislocati lungo la cancellata ad 1 metro e mezzo, 2 metri l'uno dall'altro, ed ammassati davanti agli ingressi.

«E' la casa di «papà», è la casa del padrone!» Fischi, urla, imprecazioni: «noi tiriamo la cinghia e lui si paga la villa col nostro lavoro». Poi tutti in coro: «Porco! porco!...» I carabinieri che da 52 giorni accompagnano il corteo — cento circa — si disposero presso il cancello, il portone, le varie porticine della villa, ed andarono a rinforzare la difesa della cancellata.

I «tutori dell'ordine», sempre gli stessi da 52 giorni, erano conosciuti uno per uno dai dimostranti e venivano apostrofatati senza timidezza e senza timore di esposti ad eventuali rappresaglie. Mentre la colonna sostava davanti alla villa

ho sentito sfoghi di questo genere: — quello là, quello piccolo, ieri mi ha dato una randellata, ma se oggi ci si prova di nuovo... (poi ai carabinieri) eh! dico a te, non nasconderti; guardi che se oggi tiri fuori il manganello, io vado allo ospedale ma ci vieni anche tu! —

E tralascio altre apostrofi pittoresche... Le forze dell'ordine non reagivano. Evidentemente avevano ricevuto ordini in questo senso. Sarebbe infatti spiacevole, per un governo che si presenta come progressista e popolare, iniziare la sua vita con l'uccisione di qualche operaio; ed a questo si sarebbe senza dubbio giunti se una reazione ci fosse stata.

Due agenti di P.S. trovandosi isolati e schiacciati contro la cancellata, cercarono di raggiungere i loro compagni.

Dato che non li lasciavano passare tirarono fuori gli sfollagente. La risposta fu un urlo di furore. Poi in 20-30 si buttarono loro addosso, strapparono di mano i manganelli, videro un operaio che con un colpo netto spacò in due uno sfollagente e lo lanciò verso il commissario che cercava di avvicinarsi.

Il contemporaneo provvidenziale arrivo di un bonzo sindacale e del commissario chiuse l'incidente. «Fuori papà Daubrè! Fuori papà Daubrè (il padrone della Michelin ci tiene che gli operai lo considerino il loro buon papà)».

Venne fuori il giardiniere: disse che il padrone non c'era; era in Francia.

I bonzi sindacali che avevano già preparato una delegazione di sei operai che avrebbe dovuto discutere col padrone, rivolti agli operai: «E' inutile fermarci; se non c'è, andiamocene, non facciamo i piaggiacchi, andiamo, andiamo», «Andiamo», facevano eco le forze dell'ordine; e gli «organizzatori sindacali» si incamminarono con i cartelli e lo striscione.

Subito nessuno si mosse; poi, un po' alla volta, gli operai seguirono lentamente, mogli e pensosi, i dirigenti del corteo.

Se ne stavano già tutti andando, quando dalla coda del corteo uno sbottò: «Sapete cosa vi dico? siete tutti dei fessi!»

— Perché? —
— E' da due mesi che diciamo che vogliamo andare a casa di Daubrè e poi ce ne veniamo via così! —
— Hai ragione!

— Diamogli una lezione! —
I bonzi dalla testa del corteo si affannavano a ripetere — Andiamo! Non fate gli schiocchi! —. Ma gli operai non badavano loro. Li piantarono in asso coi loro cartelli e tornarono indietro minacciosi. Una cancellata in marmo bianco di Carrara fornì il materiale; le stecche furono buttate a terra e rotte in tanti cubetti. Il padrone della villa, che guardava allibito la scena non osò fiatare.

Le donne e i più anziani rimasero indietro: 6-700 dimostranti avanzarono minacciosi verso la villa di papà Daubrè sulla cui facciata si leggeva l'iscrizione «AMICO AMICA DOMUS» — la casa è amica all'amico! —. Poi, tutti insieme di corsa, si buttarono sulla cancellata. A gruppi, a colonne di 50-100 cercavano di aprirsi un varco, di scavalcare il cancello, di intralciare i movimenti degli agenti che non osavano muoversi se non in gruppi di 15-20.

Mentre i carabinieri erano trattenuti sui lati, un gruppo divelse un tratto di circa 3 metri di cancellata, poi, tenendola orizzontale con le punte in avanti a mò di lance, fece una «carica». Alcune camionette tamponarono la falla, ma dovettero lasciare un lato della villa sgaurito, sul quale si precipitò fulmineamente una colonna di dimostranti che incominciò a scuotere la cancellata facendola ondeggiare paurosamente. Come d'incanto sbucarono da una viuzza laterale un centinaio di celerini in assetto di guerra con elmo, moschettone, tascapani gonfi di bombe lacrimogene; di corsa. Un altro centinaio avanzò verso il portone di legno che nel frattempo, mezzo scardinato, stava per cedere. Prima che arrivasse la truppa un assetto di guerra, la pesante cancellata di ferro fu buttata a terra per un tratto di 20 metri e travolse alcuni carabinieri che, urlanti, furono liberati dai commilitoni.

Squilli di tromba, sirene, poi le jeep della polizia avanzarono accolte da lanci di pietre pregiate (il suddetto di marmo bianco di Carrara). Era una situazione molto critica perché i dimostranti, pur essendo poco meno del doppio, erano molto più decisi delle forze dell'ordine: ho visto degli operai che da soli si buttavano verso nugoli di

(continua in 4a pagina)

L'importante riunione interfederale di Firenze 18-19 marzo '62

Primo resoconto generale

Come dalle circolari diramate negli ultimi tempi, le rappresentanze del nostro partito sono convenute a Firenze per i giorni fissati del 18 e 19 marzo.

Precedentemente alla riunione, ne ha avuto luogo una più ristretta di preparazione alla quale erano stati convocati tutti i compagni che dovevano svolgere rapporti o contribuire ad essi. Come i lettori ricordano, dopo la precedente riunione di Genova si era anche tenuta una riunione ristretta nella quale si era proceduto alla distribuzione degli incarichi di lavoro. Una prima riunione si è avuta la sera del giorno 16, quindi per l'intera giornata del 17 si è lavorato presso la sede di Firenze. Le riunioni generali si sono svolte in un locale molto opportunamente predisposto dai compagni fiorentini, che con grande impegno e molto bene hanno svolto tutta l'organizzazione logistica ricevendo i compagni al loro arrivo, conducendoli alla sala di riunione e distribuendoli fra gli alloggi organizzati. L'afflusso di compagni è stato molto numeroso anche se data la rigidità della stagione, alcune assenze si sono verificate specialmente dei compagni più anziani. Questi hanno inviato notizie e telegrammi e ad alcuni di essi sono stati trasmessi gli auguri dei convenuti, mentre a tutti gli altri questo resoconto fornirà, col saluto dell'organizzazione, una prima informazione sull'importante lavoro svolto.

Sono intervenuti alla riunione in rappresentanza delle organizzazioni di partito, 9 compagni della Campania, 2 della Sicilia, 2 dal Lazio, 20 dalla Toscana, 7 dalla Romagna, 3 dall'Emilia, 3 dal Veneto, 20 dalla Lombardia, 8 dal Piemonte, 4 dalla Liguria, 2 dalla Francia.

Economie occidentali e orientali

La mattina del 18, è stato da un compagno del Centro rivolto un saluto agli intervenuti e, con riserva di ulteriori importanti comunicazioni di natura interna, sono state date le opportune istruzioni per i lavori.

Uno dei relatori ha rapidamente svolto l'abituale introduzione facendo riferimento al noto prospetto delle riunioni svolte e ricordando brevemente i temi delle ultime a Roma, Milano, Genova. Il relatore fece un quadro sommario della estensione del nostro lavoro e dei suoi ulteriori sviluppi, senza tacere le manchevolezze dovute alle limitate nostre forze, contro le quali tutti ci sforziamo di raggiungere organicità e completezza sistematica nella presentazione delle nostre tesi, intrecciando il lavoro delle riunioni a quello non minore dei resoconti sommarî e poi dettagliati che appaiono su queste colonne o su altre pubblicazioni di partito sia in Italia che all'estero.

Il rapporto sul corso dell'economia capitalistica dei principali paesi fu poi svolto da un compagno di Napoli presentando le statistiche aggiornate e i rispettivi diagrammi grafici. Egli osservò che il nostro studio finora ha considerato, oltre agli USA e all'URSS, anche Francia, Germania, Italia, Inghilterra e Giappone, mentre un ottavo paese, cioè la Cina, vi è stato recentemente incluso per l'importanza che vi ha raggiunto la massa della produzione industriale, anche se lo sviluppo rapportato alla immensa popolazione è ancora modesto in senso relativo. Fu sottolineata la fase favorevole di quasi tutte le economie europee e quella travolgente della produzione industriale del Giappone, ponendo in rilievo che per la velocità del ritmo di sviluppo sempre più la Russia deve abbandonare il primo posto, considerazione fondamentale per smentire la menzogna che ivi funzioni un sistema di produzione socialista e che la sua caratteristica sia il ritmo di incremento più forte. Usando soprattutto le cifre relative all'acciaio, per il quale il Giappone ha ormai occupato il 4° posto mondiale dopo USA, URSS e Germania Occid., fu messo in rilievo che negli USA (i quali vanno sempre più perdendo il forte distacco delle cifre di produzione da quelle di ogni altro paese mondiale), ancora non si sono raggiunte le punte massime del 1955 e quindi la ripresa che si è avuta lungo il 1961 non appare decisiva e non contiene ancora la promessa di un cammino verso nuovi massimi, tanto più che probabilmente non sarà evitato nel 1962 un nuovo sciopero dell'acciaio.

Presentando tre prospetti sull'economia russa, che saranno pubblicati nei prossimi numeri del giornale, furono sviluppati i gravi ritardi già tratteggiati a Genova, che dimostrano come le promesse fatte al XXI e XXII congresso sono effetto di pure invenzioni che, anche lavorando sulle cifre ufficiali, mostrano con le loro stridenti contraddizioni che l'avvenire smen-

dirà completamente il banale sistema di menzogne. Elemento cruciale di questa critica è che il punto di arrivo del piano di 15 anni scadente nel 1973 si configura in cifre che stanno al disotto e non al disopra delle cifre poi date da Kruscev come traguardo del 1° decennio che scade nel 1970, il che mostra con quale leggerezza gli uffici che passano questi programmi al relatore politico si permettano di maneggiare le cifre loro affidate. Quanto risulta da più recenti comunicazioni del centro del partito russo sulla rovinosa situazione nel settore agrario fu poi illustrato da un compagno di Firenze. A parte le critiche severe e le annunciate riforme che hanno un dubbio aspetto di ritorno alla centralizzazione statale, ma soprattutto pongono il demagogico accento sulla confessione che si andrà maggiormente incontro alla fame di profitto del piccolo e medio contadino, vi sono state alcune cifre che ammettono il fallimento totale delle previsioni dei piani. Quella fondamentale riguarda il raccolto dei cereali, che è per 1 miliardo di pud al disotto della cifra corrispondente per il 1961 nel piano settennale, malgrado vi sia stato rispetto al 1960 un molto lieve aumento. Le cifre saranno date a suo tempo insieme a quelle non meno fallimentari sul bestiame, il latte e la carne, pretesi surrogati dei cereali nel tenore di alimentazione del popolo russo, secondo le audaci bugie ufficiali.

A queste relazioni seguì quella sul nuovo studio iniziato circa la storia dell'economia francese. Un compagno milanese espose quanto era stato preparato da un compagno di Parigi sulle fasi e i cicli dello sviluppo industriale ed agrario della Francia, illustrando le particolari deficienze del capitalismo di quel paese, orientato a grandi periodi verso l'accumulazione finanziaria e commerciale più che verso quella industriale. Altro compagno di Parigi trattò il successivo argomento dello sviluppo demografico con le gravi sue contraddizioni fra i periodi classici di denatalità e la presente alquanto inattesa ripresa dell'incremento naturale. A suo tempo cifre e diagrammi illustreranno suggestivamente i grandi salassi subiti dal popolo francese nelle grandi contese storiche che datano 1870-71, 1914-18 e 1939-42. Un compagno di Milano trattò i corrispondenti argomenti per quanto riguarda l'economia dell'Algeria con una generica relazione agli avvenimenti contemporanei, e tracciò il quadro razziale ma soprattutto sociale dei contrasti che dividono le popolazioni dell'Africa del Nord.

Questione militare e sindacale

Fu ripreso l'importantissimo argomento già introdotto dalla riunione di Genova (come nei resoconti già dati ai lettori), della questione militare nella interpretazione marxista secondo il succedersi delle forme storiche di produzione. Il tema è stato elaborato d'accordo con un compagno di Parigi dal compagno di Messina che ne fece l'esposizione. La violenza bellica è sempre stata un elemento determinante della storia anche nel senso della sua produzione e progressione da una forma all'altra. La tesi fu svolta in rapporto alle forme primarie del comunismo primitivo con ampi sviluppi riguardanti l'antichità bar-

Collera proletaria

(continua, dalla 3ª pag.)

manifestazioni: «Bisogna trovare nuove forme di lotta — organizzare gruppi che percorrano tutti i quartieri facendo comizi volanti ecc.»

Il giorno successivo, martedì, nuova assemblea con partecipazione delle commissioni interne del settore Gomma (Pirelli - Superga - Ceat ecc.) Solite balle sul diritto al lavoro sancito dalla costituzione sull'intervento del governo (chiesto dai 3 sindacati) ecc.

La più bella è stata di Gavarini: «Bisogna continuare lo sciopero anche durante le nuove trattative con la mediazione del governo non tanto per mantenerci su posizioni di forza, quanto per mettere su posizioni di forza il governo». Allegro Fanfani!

Si è parlato poi di un'iniziativa della C.G.T. della filiale francese della MICHELIN. Iniziativa di solidarietà: non si è detto altro. Intanto lo sciopero si trascina e i generosi operai combattono soli! Se non è un'infamia!

Un operaio
Infatti, soli, sono stati costretti a cedere le armi. Se la collera proletaria fosse stata diretta verso la lotta generale, invece di lasciarla scartare solo contro l'abitazione di un singolo, che cosa non ne poteva uscire! Ma a Roma c'è un governo... progressista: Daubré, tira il fiato!

bara la classica e le forme secondarie del feudalismo medievale, arrendendosi per il momento sulle soglie della rivoluzione borghese.

Benchè lo svolgimento non risulti in questo perfettamente ordinato nel senso teorico, si fece seguire la relazione di un compagno di Milano sul fattore militare dopo la conquista del potere da parte del proletariato, traendo dalle classiche opere di Trotskij i dati storici relativi alla rivoluzione russa e alla sua difesa gloriosa da parte dell'armata rossa. Fu anche dato un cenno alle considerazioni militari relative alla guerra teste sospesa tra le forze ribelli algerine e l'esercito regolare francese, che malgrado l'enorme spiegamento tecnico di mezzi e la centrale direzione non ha potuto in 7 anni riportare successo alcuno contro i commandos quasi composti di poveri straccioni quasi armati.

A tal punto, lo stesso compagno del centro di Milano prese la parola per una dichiarazione molto importante sullo svolgimento della attività del nostro partito. Pur essendo del tutto alieni da atteggiamenti di vanteria possiamo rilevare che un certo numero di giovani proletari affluisce ovunque nelle nostre file e che il partito, anche nelle modeste sue forze, dà prova di aver compreso come può e deve partecipare alle lotte sindacali, nel quale campo la nostra propaganda e agitazione ha conseguito effetti pratici che hanno avuto eco tra le masse dei lavoratori al punto di imporre sani metodi di lotta operaia spezzando l'atteggiamento imbecille e traditore dei sindacati ufficiali. Vive raccomandazioni furono rivolte a tutte le organizzazioni locali perchè continuino su questa dinamica strada di un risoluto intervento nelle lotte anche immediate, le quali appunto e soltanto quando opera un organismo politico di sano indirizzo classista vengono affrontate con indirizzo e risultato rivoluzionario.

Questioni della Cina e della Russia

Questo importante argomento oggetto di particolare considerazione da parte dei compagni francesi ed italiani, ebbe uno svolgimento brillante e del più grande interesse suscitando vastissima eco tra i compagni convenuti e non ne possiamo dare che brevi cenni in questo primo resoconto.

Dapprima un compagno di Firenze svolse gli aspetti economici della recente situazione cinese prendendo le mosse dalla situazione di quel popolo nelle epoche recenti di fronte alle prime imprese brigantesche dei colonizzatori bianchi e svolgendo gli aspetti critici del disagio di quelle popolazioni strette tra le loro forme agrarie tradizionali e le gravi minacce che le gesta dei capitalisti esteri portavano alla loro vecchia organizzazione manifatturiera fin allora sposata in una economia naturale a quella agraria. Parlò anche dei recenti sviluppi della industrializzazione avviata dal sedicente regime comunista, e svolse un confronto con i piani quinquennali della Russia ponendo in evidenza come in entram-

bi i casi, sia pure con caratteristiche diverse, siano stati sacrificati gli interessi del lavoro sia manifatturiero che agricolo. Fu posto in evidenza come tali sviluppi in molti riguardi siano deteriori anche rispetto a quelli di una spontanea accumulazione di tipo capitalistico e come quindi il loro punto di arrivo sia esclusivamente borghese e non proletario. La successiva relazione di un compagno di Bologna dettagliò storicamente gli episodi della conquista commerciale e man mano anche territoriale della Cina da parte delle potenze straniere e dimostrò come in sostanza il comportamento russo abbia avuto un carattere analogo a quello degli altri imperialismi inglese e portoghese, francese e giapponese e così via. Rievocò i vari episodi storici delle occupazioni costiere e delle guerre provocate dal conflitto degli appetiti a danno della potenzialmente ricchissima regione cinese fino alla guerra tra il Giappone e la Russia zarista, ed illustrò l'atroce sfruttamento cui era sottoposto il proletariato cinese nel regime negriero delle città industriali sviluppatesi attorno alle concessioni estere.

Seguì l'importantissima relazione di un compagno di Parigi sugli aspetti storici e politici che hanno condotto a quello che oggi si descrive come un preteso conflitto di indirizzo rivoluzionario proletario tra i russi e i cinesi. La tesi finale del completo rapporto del nostro compagno fu la smentita della leggenda di un estremismo marxista che i cinesi impenserebbero rispetto ai russi, allorchè i primi mostrano di ripudiare violentemente la tesi dei secondi sulla pacifica coesistenza fra paesi socialisti e paesi capitalisti. Nella storia dei due paesi si tratta invece del corso nefasto dell'opportunismo e della vera e propria controrivoluzione, che ha capovolto i portali storici della rivoluzione di ottobre in Russia, e già da molti anni, nella criminosa collaborazione dello stalinismo russo con quella che è in Cina una palese destra addirittura borghese, ha addirittura stritolato e disperso nel nascente il glorioso partito comunista cinese. La dimostrazione fu data con una completa analisi storica degli avvenimenti di cui la Cina è stata teatro negli ultimi decenni e della influenza nefasta su di essi della politica russa.

Come in Russia, si presentava in Cina la prospettiva di una doppia rivoluzione come quella già considerata dal marxismo per la Germania del 1848 e dal leninismo fino alle gloriose tesi del II Congresso dell'Internazionale sulle questioni d'Oriente in cui soprattutto veniva legata la lotta dei popoli di colore alla rivoluzione proletaria nelle metropoli europee. Lo svolto del tradimento si ebbe allorchè lo stalinismo rinnegò che per la rivoluzione russa fosse vitale la conquista del potere comunista in tutti i paesi bianchi. Per tale modo la seconda tappa della rivoluzione russa è mancata e la Russia ha fatto naufragio in un regime sociale di tipo capitalistico. In Cina non solo le due tappe furono svolte l'una dall'altra, ma, secondo il dettato di Stalin e con dispregio totale della visione leninista 1911 a proposito della prima rivoluzione borghese di Sun-Yatsen, si è passati da due a tre tappe, prima una rivoluzione puramente borghese nazionalista e xenofoba, poi una rivoluzione popolare operaia e contadina che debellasse le classi sfruttatrici interne togliendo loro il potere politico, poi la finale rivoluzione socialista, finchè non solo è venuta a mancare la terza fase, ma la seconda ha ripiegato sulla prima. Malgrado le apparenze, se si parte dal momento in cui Stalin fece rientrare il P.C. cinese nel seno del Kuomintang e per conseguenza Chiang-kai-sek poté snegare nel sangue la rivolta comunista di Canton, si è giunti ad una situazione in cui l'attuale nato di Mao tse tung avendo (lungi dal rappresentare una ala estrema del movimento proletario mondiale) presa una posizione puramente borghese e nazionale, non può avere che una funzione retrograda e di controrivoluzione. L'argomento è talmente profondo e interessante, che possiamo solo rimandarci alla stesura integrale dei rapporti, affermando per ora la consegna di nostro partito che nega ogni possibile apologia rivoluzionaria della Cina anche nei confronti delle rovinose degenerazioni della Russia.

Questioni di economia marxista

Data la grande role di lavoro della riunione, il ratore sul tema della economia marxista in generale dovette limitarsi a richiamare quanto già riferit a proposito

di riunioni precedenti. Invitò i compagni a rileggere con attenzione i resoconti di Milano e Genova in quanto contengono un invito a militanti e gruppi del partito perchè scegano settori di contribuzione a questo studio e specialmente alla questione marxista dello sciopero, nella quale devono essere posti in evidenza i lati negativi del meccanismo sociale borghese nei confronti del programma comunista. Per alcuni di questi settori, che saranno ulteriormente segnalati sia per via interna che in resoconto più dettagliato furono fatte brevi comunicazioni, e accennati alcuni primi dati statistici: così per la incidenza delle enormi spese pubblicitarie sul costo delle moderne merci e sul peso esagerato che esse rappresentano in fase di consumo rispetto alla loro ridotta reale utilità; e per la valutazione delle spese militari rispetto al totale del bilancio dei vari stati, messe in rapporto con l'altiquota che nella economia generale rappresenta l'economia statale complessiva. Un tale studio va impostato sul piano geografico e storico, con confronti da sviluppare nello spazio e nel tempo e con particolare riguardo ai bilanci economici dei periodi bellici. Fu indicato a solo titolo di esempio che negli USA il bilancio statale toccò i 100 bilioni di dollari, ossia più di 1/3 di tutta l'economia produttiva, mentre perlomeno i 2/3 del primo e quindi circa i 2/9 della economia totale venivano inghiottiti dalle spese militari. Un simile studio non tende alla apologia borghese del disarmo perpetrata fino ad oggi dall'opportunismo proletario, ma alla dimostrazione che solo un'economia non capitalista, non mercantile e non monetaria può, secondo le dottrine di Marx, colmare i vuoti abissali tra lo sforzo esoso cui l'umanità è sottoposta e la meschinità del suo tenore di vita.

Storia della sinistra

La parte finale della riunione venne dedicata alla continuazione della storia della Sinistra Comunista. Il relatore ricordò che con la riunione di Genova si era giunti fino alla vigilia della 1ª guerra mondiale. Senza dimenticare la storia internazionale del movimento socialista nei suoi rilievi salienti, si è già data quella dei congressi del partito italiano dal 1892 al 1914 mostrando: il progredire della corrente rivoluzionaria, pur non tacerne mai le deficienze delle sue enunciazioni programmatiche rispetto a quelle integrali del marxismo classico.

Il ultimo congresso di Ancona del 1914 non c'uscio della guerra che sarebbe esplosa pochi mesi dopo, fissò i due caposaldi della incompatibilità con la massoneria e della intransigenza classista anche nelle elezioni amministrative. Tali problemi non erano però di trascurabile importanza rispetto a quello enorme della guerra, che mise a dura prova, se non il partito italiano, il complesso della internazionale socialista. Per darne la dimostrazione, fu fatta svolgere da un compagno di Napoli una relazione sulle degenerazioni particolari dello opportunismo in quella città, contro le quali iniziò la sua battaglia una punta della corrente di sinistra a cui tuttora ci richiamiamo. Fu riferita la cronaca degli scandalosi ibridismi elettorali nei quali si pareggiavano le colpe di un'estrema destra manovrata dalla massoneria e di una falsa sinistra costituita dai sindacalisti pretesi rivoluzionari col loro capo Labriola, che dalla critica dell'azione di partito erano finiti nella indecente apologia del peggiore elettoralismo bloccardo.

Tratteggiata rapidamente la storia della guerra mondiale 1914 e del crollo della II Internazionale, fu riveduta in sintesi quella del partito socialista italiano rispetto ad alcuni momenti, Agosto 1914; scoppia la guerra e il partito si agita perchè lo stato italiano non scenda a parteciparvi, secondo i trattati, a fianco della Germania e dell'Austria. Si delinea immediatamente il pericolo dell'intervento in senso opposto, ossia a favore della Francia e dell'Intesa, e già nei primi giorni di agosto articoli della Sinistra gettano l'allarme pronosticando l'evento del maggio 1915 e proclamando la opposizione all'una e all'altra guerra. In quella battaglia, vennero poste a fuoco le questioni delle origini della guerra, della contesa imperialistica e delle menzogne sulla difesa della patria e del territorio nazionale, con la truffaldina giustificazione delle guerre difensive. Vennero comunicati alcuni documenti storici che dimostrano come la sinistra del partito, priva a quel tempo di collegamenti con i russi, e nunciò partendo dalle basi teoriche comuni le stesse teorie di Lenin e del bolscevismo. Maggio 1915: nella riunione del partito con la Confederazione del

Lavoro e il gruppo parlamentare, la Sinistra propugna lo sciopero generale politico contro la mobilitazione, che già si era ventilato nello agosto 1914 ma che ora non si volle più fare. Febbraio 1916: conferenza del partito socialista a Roma. Una fortissima minoranza, pari quasi alla metà delle forze del partito, vota una mozione sulla questione della pace, che purtroppo non è stata poi rinvenuta e che viene tendenziosamente riferita dalla stampa del tempo. In realtà si trattò della rivendicazione anticapitalista del marxismo e della posizione che il traguardo non era il ritorno della guerra capitalistica alla pace capitalista, ma la fine rivoluzionaria del potere capitalista.

Novembre 1917: Firenze. Dopo la disfatta militare di Caporetto e il dilagare del nemico nel territorio nazionale, l'opposizione del partito alla guerra corre gravi pericoli. Nello stesso tempo si è verificata la rivoluzione di ottobre strettamente legata alla posizione disfattista dei leninisti. A Firenze, clandestinamente, si riunisce la frazione rivoluzionaria, e la sinistra pone in modo chiaro le questioni rivoluzionarie in perfetta intonazione con le posizioni russe. Di questa riunione non si possiedono sufficienti documenti in quanto l'ord. g. votato fu unanime perchè interessava contrapporre alla crisi socialpatriottica che andava travolgendo la destra riformista del partito. Ma la posizione della sinistra, anche in questo caso, anticipò le tesi fondamentali sulle quali poi, finita la guerra, si giungerà alla scissione di Livorno e alla fondazione del P.C. d'I.: ossia la conquista armata del potere, la dittatura del proletariato e la espulsione dal partito rivoluzionario di tutti coloro che perseguono la visione socialdemocratica di pacifismo di classe.

Le laboriosissime due giornate si chiusero con soddisfazione grandissima e compiacimento anche maggiore del consueto per la viva importanza dei punti affrontati e per il vigore delle soluzioni che il nostro partito porta ad essi.

Edicole

MILANO
Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Orsi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

ROMA
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500

TORINO
Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco.

GENOVA
Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Raffo, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Sennino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI
Ed. Luciano, Ang. Angipotto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

SESTO S. GIOVANNI
Edicola Piazza Trento e Trieste

TORRE ANNUNZIATA
Edicola di Piazza Imbriani, Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA
Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FOLTRI
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi.

FAENZA
Edicola Ortolani, piazza Liberta

CATANIA
Edicola Maugeri, viale Sei Aprile angolo via M. Casalotto.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano